



Pozzuoli

Antimo Casertano e Daniele Iorio, coppia d'arte e vita per Basile

Al Teatro Sala Molière di Pozzuoli (via Bogнар, 21), diretto da Nando Paone, andrà in scena - sabato 24 (alle 21) e domenica 25 gennaio (alle 19) - *Facimmo 'e Cunti* di Antimo Casertano che è anche in scena con Daniela Iorio, l'amata Rosa Picariello di «Un posto al Sole». Sodalizio d'arte e di vita quello degli artisti

che rileggono *Lu Cunto de li Cunti* di Giambattista Basile. «L'idea - racconta Casertano - nasce dalla nostra volontà di non archiviare riadattamenti già messi in scena con successo: volevamo dare seguito a un'operazione di recupero dei racconti di Basile perché sono testi molto divertenti ma anche



con un grande valore contenutistico. Sia in scena che nella vita, poi, siamo una coppia che si ritrova a fare i conti con la genitorialità. Un'idea semplice che farà immergere lo spettatore in un'atmosfera da fiaba, molto divertente, ma con una morale importante come in tutta l'opera di Giambattista Basile».

«Lei mi chiede di un sogno che vorrei realizzare, ma io le racconto invece un grande rimpianto. Avrei voluto che i miei genitori mi avessero visto in questo ruolo e invece li ho persi un anno fa a distanza di tre mesi l'uno dall'altra. Mio padre, medico neurologo, che ha accettato con fatica che io facessi l'attore, avrebbe amato vedermi vestire i panni del professor Prati, ne sono certo». È una riflessione intima e amara quella che Vincenzo Ferrera ci offre mentre conversiamo sulla miniserie che lo vede protagonista e che andrà in onda il 27 e 28 gennaio su Rai 1 con la regia del napoletano Francesco Patierno, *Morbo K. Chi salva una vita salva il mondo intero*. Parole che sgorgano improvvisamente mentre si scherza sull'invecchiamento subito per la parte, «per il ruolo della vita sono dovuto ingrassare di dieci chili!», e che confermano come questo intreccio di ironia e *spleen* sia più che una vaga somiglianza tra il suo carattere e quello del personaggio che gli ha regalato la popolarità televisiva dopo quasi trent'anni di teatro: l'educatore Beppe Romano di «Mare Fuori». E infatti conferma: «Io vivo di malinconia».

E mentre manca poco più di un mese alla messa in onda della nuova stagione - la sesta - della fortunata fiction sull'Ipm di Nisida (le prime puntate saranno in anteprima su Rai Play a partire dal 6 marzo), Ferrera, che è palermitano ma che da sei anni trascorre a Napoli la metà del suo tempo, in «Morbo K» sarà il medico che si ispira alla figura di Giovanni Borromeo, che al tempo del rastrellamento nel ghetto ebraico di Roma si inventò l'esistenza di un virus altamente contagioso che si andava diffondendo tra gli ebrei, per poterli ricoverarli in isolamento nell'ospedale dell'isola Tiberina mettendoli in salvo dai nazisti.

Chi è



● Vincenzo Ferrera, classe 1973, è un attore palermitano.

● Il ruolo che lo ha rivelato al grande pubblico è stato quello di Beppe Romano, un educatore dell'Istituto Penale Minorile (Ipm) dai sani principi, comprensivo e generoso, presente sin dalla prima stagione della serie. È un po' napoletano d'adozione per motivi professionali.

L'intervista

«Io, da Mare Fuori allo Schindler italiano che inventò il Morbo K.»

Vincenzo Ferrera protagonista della nuova fiction Rai

Lo ha vissuto davvero come il suo ruolo della vita?

«Beh, il personaggio di Beppe in *Mare Fuori* è stato quello che la vita me l'ha cambiata, è evidente. Ma questa è stata un'occasione meravigliosa per me. Un ruolo da protagonista a tutto tondo che mi ha dato la possibilità di portare sullo schermo una storia importante e mai raccontata. Un caso di inganno umanitario. Grazie al quale quel medico ha salvato circa un centinaio di ebrei: è stato uno Schindler italiano, poi riconosciuto "Giusto" fra le Nazioni dalla comunità ebraica».

Co-protagonista è Giacomo Giorgio, famoso per il suo *Ciro Ricci* in «Mare Fuori». La vostra è ormai una coppia collaudata.

«Sì, abbiamo recitato insieme anche nelle fiction Rai *Belcanto* e *Sopravvissuti*. Tra noi c'è una grande sintonia, ci capiamo al volo, per me è come un fratello minore».

Lei aveva già una solida carriera teatrale alle spalle, ma sono molti i giovani lanciati da «Mare Fuori» e ora protagonisti di film e fiction.

«Assolutamente sì. Questa serie è stata una bomba atomica, una svolta nella vita professionale di tanti di noi e ha contribuito a creare una nuova e valida generazione di attori».

Siamo alla sesta stagione, ce ne sarà un'altra? E il suo Beppe ci sarà?

«Probabilmente sì». Non c'è la paura che il pub-



blico possa un po' stancarsi?

«Ci saranno molti innesti interessanti in questa stagione, molte sorprese. È chiaro che ogni volta è una scommessa e che magari il nostro pubblico possa un po' cambiare. Qualcuno va, ma qual-

cuno viene».

Già prima di «Mare Fuori» la sua strada l'ha portata a Napoli, in teatro e anche sul set di *Un posto al sole*. Com'è il suo rapporto con la città?

«Vivo Napoli da quando avevo vent'anni, mi sono formato a teatro con Toni Servillo e Carlo Cecchi. All'inizio la odiavo. La sentivo troppo simile alla mia Palermo e soffrivo il suo fatalismo, quello di *Adda passà 'a nuttata*. Con il tempo, però, ho imparato ad amarla e oggi posso dire serenamente che è la mia seconda città».

Chiara Marasca
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rimpianto

Avrei voluto che i miei genitori mi avessero visto in questo ruolo, li ho persi un anno fa. Mio padre neurologo accettò con fatica che io facessi l'attore

La prima

«La mia Wonder Woman stuprata lotta per la verità»

Antonio Latella porta al Teatro Nuovo una storia vera: la violenza subita da una peruviana

Antonio Latella ritorna nella sua Napoli - dove sarà anche in febbraio, al Mercadante, con «Riccardo III» - e propone l'adattamento scenico realizzato con Federico Bellini di un fatto di cronaca realmente accaduto. Lo spettacolo, che si intitola «Wonder Woman» e sarà stasera alle 21 e domani alle 18 e alle 21 al Teatro Nuovo, parte infatti dal racconto di una violenza restituita da quattro attrici (Maria Chiara Arrighini, Giulia Heathfield Di Renzi, Chiara Ferrara e Beatrice Verzotti) che attraversano una storia di giudizi, interrogatori e resistenza. Il fatto ha avuto luogo nel 2015 ad Ancona, dove una ragazza peruviana subì una violenza di gruppo. «La

vittima dello stupro - spiega il regista stabiese - lotta per la verità. E come la Wonder Woman dei fumetti si batte per la giustizia, ma a ogni incontro, dai poliziotti di quartiere alle giudici stesse, finisce per rafforzare l'idea di una comunità in cui non c'è più spazio né per la pietà tantomeno per la giustizia stessa».

In scena la giovane donna cerca di raccontare quello che le è successo, non una volta sola, ma molte volte, ogni volta a una persona diversa, con la sensazione di dover ricominciare sempre da capo. Una trama che nasce proprio dal tentativo ostinato di dire la verità quando tutto intorno sembra chiederle altro. «Wonder Woman - continua Latella - è un



In scena Un momento della pièce

flusso di parole senza interruzioni che corre, palpita e a volte quasi s'arresta come il cuore della ragazza, sottoposta a continui interrogatori, richieste, spiegazioni che la violenza subita non può rendere co-

erenti, logiche e senza contraddizioni».

Una prova estenuante che però non indebolirà la protagonista decisa a far emergere tutta la verità su quanto accaduto, cercando di superare lo scetticismo trovato in tribunale. In appello, infatti, gli imputati vengono assolti, perché la vittima viene giudicata «troppo mascolina» per essere considerata attraente e quindi credibile. Solo anni dopo, la Corte di Cassazione ribalterà quella decisione, quando però qualcosa si era ormai già incrinato. «Seguendo queste linee guida - aggiunge il drammaturgo Bellini -, il testo diviene quasi un nastro di registrazione che di continuo si arresta e si riavvolge per tornare al pun-

to di partenza. La deposizione della giovane vittima, intrecciata alla sentenza delle giudici, accetta e raccoglie in sé anche le contraddizioni che caratterizzano ogni testimonianza, in un contesto sociale dove la ricerca della verità, più che promossa, pare piuttosto scoraggiata o strumentalizzata». «Come la Wonder Woman disegnata e creata da William Marston - conclude infine Latella -, l'eroina di questo racconto teatrale non si darà mai per vinta, forte della propria volontà interiore, qui metaforicamente simboleggiata dal lazo della verità, l'arma che costringe chiunque ne venga avvolto a non mentire».

Stefano de Stefano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio a De Martino Enrico, il papà di Stefano

di Gabriele Bojano

SEGUE DALLA PRIMA

Enrico De Martino, scomparso ieri all'età di 61 anni, era il padre di Stefano. Tanto schivo e riservato lui, quanto estroverso e gioviale il figlio. Enrico da ragazzo voleva fare il ballerino professionista, studiava al San Carlo ed era destinato a una brillante carriera. Ma all'età di 25 anni la fidanzata (attuale moglie) gli comunica che è incinta. Di Stefano. «A quel punto - dice nell'intervista - ho dovuto prendere una decisione, assumermi una responsabilità. E così quella del ballerino da attività principale diventa hobby». Enrico si occupa di ristorazione e si dedica alla famiglia, la moglie e i tre figli. Quando però fin da piccolo Stefano manifesta interesse per l'arte tercorea, papà Enrico comincia a preoccuparsi: «Gli dissi subito che non sono tutte rose e fiori, ci sono sacrifici enormi da affrontare, non puoi uscire la sera con gli amici, andare a divertirti perché si prova sempre, anche il sabato e la domenica. Temevo che non ce l'avrebbe fatta a sopportare una cosa del genere». Stefano non vuole sentire ragioni e a costo di andare a cozzare contro il genitore va avanti per la sua strada. Sono anni di conflitti e di tensioni. «Lui è stato testa dura, caparbio, e ci è riuscito. Con mio sommo piacere». Enrico nel figlio baciato dal successo ha visto se stesso, se le cose fossero andate diversamente. Una specie di *Sliding Doors*. E così diventa il suo primo maestro di ballo e primo fan. A Santo Stefano, nel 2025, rompendo la naturale ritrosia, balla perfino insieme a lui in tv sulle note di *That's life!* di Frank Sinatra. Un filmato che alcuni giorni fa Stefano, ospite di un contenitore tv, ha rivisto con gli occhi lucidi. «Per me il dono più grande - dice Enrico nell'intervista - è che mio figlio è rimasto la persona che era, non si è montato la testa. E questo è il complimento che mi fanno sempre le persone, a Torre Annunziata e altrove, quando parlano di lui». Nel novembre scorso Luigi Ferrone, primo ballerino del San Carlo, ha voluto premiare quel suo vecchio compagno di gavetta al teatro Verdi di Salerno. Enrico era emozionato, per la prima volta, dopo anni, i riflettori si riaccendevano su di lui. Lo andai a salutare, era lo stesso giorno in cui era uscita l'intervista e gli chiesi l'autorizzazione a passare il suo numero di cellulare alla collega di un programma tv che lo voleva ospite. Lui fu cordiale ma determinato nella risposta: «Non passi niente, per favore. Quella con lei è stata la mia prima e ultima intervista». Coerenza e rigore come una vera *etoile*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA